



UNINDUSTRIA BOLOGNA

Relazione del Presidente Alberto Vacchi

Assemblea Generale 2016
Bologna, 5 settembre



Autorità, gentili ospiti, Colleghe e Colleghi,

Vorrei aprire i lavori rivolgendo il nostro pensiero alle vittime del terremoto che ha colpito il Centro Italia ed alle loro famiglie impegnate nella ricostruzione in un momento di grande sofferenza.

Vorrei anche inviare i nostri auguri ed il nostro stimolo alle istituzioni perché questa sia una occasione di esempio virtuoso nell'impiego delle risorse messe a disposizione.

Ciò premesso. Grazie per la vostra partecipazione. In questa occasione Vi ringrazio con ancor più profonda consapevolezza. In quest'anno, ho imparato molte cose sulle diverse realtà associative del mondo industriale italiano e, tra l'altro, ho scoperto che non sono molte le territoriali così attive, con Associati così presenti, come la nostra. E lo sapete... non sono incline all'autoreferenza.

Questo è certamente un motivo di orgoglio per Unindustria Bologna, ed anche una conferma sulla qualità delle persone che vivono, lavorano e fanno impresa nei nostri territori.

Quello che mi incoraggia per il futuro della nostra Associazione è che, conoscendo le caratteristiche dei nostri colleghi, sono certo che l'unione con Modena e Ferrara esalterà ancor più questo carattere positivo, questa voglia di essere presenti, partecipi, protagonisti senza protagonismo.

Saremo una delle più grandi territoriali italiane, non solo per numero di Associati, ma anche per la qualità dei contenuti economici e sociali che esprimiamo e che grazie alle maggiori dimensioni sapremo ancor meglio rappresentare.

Prima di affrontare alcuni temi specifici, per avviare il nostro confronto e mettere a punto un metodo condiviso per procedere insieme, vorrei fare con Voi alcune considerazioni di diretto interesse per il nostro ruolo nella economia, nella politica, nella società in cui viviamo.

Come sapete, ho partecipato alla competizione per la Presidenza di Confindustria a Roma e voglio subito ribadire che la competizione non ha lasciato divisioni tra noi e Roma.

Come parti interessate ci auguriamo tutti che il nuovo Presidente Vincenzo Boccia operi al meglio.

E che il nostro messaggio di rinnovamento, di modernizzazione degli apparati e di rimozione dei vincoli alla crescita sia recepito anche nelle aree meno produttive del Paese.

Sono sereno del risultato ottenuto e del fatto che il programma che ho presentato abbia ricevuto un ampio consenso.

Sottolineo ciò per ribadire che i contenuti del nostro programma restano vivi e solidi nel dibattito per costruire una politica industriale.

Non a caso ho usato il termine nostro, dato che quel programma è stato il risultato di molte consultazioni e confronti, con le filiere, con i territori, con gli uomini dell'impresa italiana. Quelli che generano ricchezza, lavoro e gettito fiscale.

E Bologna, la nostra Regione, le nostre aziende sono state al centro di quella elaborazione.

Anche per questo aspetto... un grazie per il sostegno che ho ricevuto da tutti Voi, in quella bella esperienza, che certamente ha ampliato i miei orizzonti e che mi ha impegnato, per il periodo in cui svolgerò questa funzione, a portare anche nel nostro sistema associativo il meglio di ciò che ho visto ed imparato. A conferma del principio che restare chiusi dentro le mura, senza fare rete con il resto del mondo, senza aprirsi al confronto, significa essere condannati a non crescere e quindi ad iniziare una inesorabile fase di declino. Il nostro è un mestiere in cui crescere, per innovazione, per dimensioni, per spazi sui mercati, per fatturati e redditività, ecc., non è una opzione ma un obbligo per restare competitivi.

Questo lo dobbiamo far capire a tutti gli attori, direttamente coinvolti, ed alla società tutta, alle Istituzioni, alla politica, all'Europa.

L'impresa industriale è centrale per la vita di una nazione, non solo per l'imprenditore, che è il regista e spesso l'attore principale di un film, nella cui produzione lavorano tantissime professionalità senza le quali non ci sarebbe possibilità di successo.

Dunque il "problema industriale" non è solo nostro, così come non sono solo nostri i guadagni, dato che lavoriamo, insieme a chi collabora con noi, per oltre metà del tempo a servizio della collettività, considerate le aliquote fiscali in Italia.

Tornando alla mia esperienza per la Presidenza di Confindustria, un grazie particolare a Maurizio Marchesini, per il lavoro svolto, per l'apporto di idee. Lui, come nostro Presidente Regionale, ha dato, ancora una volta, prova di competenza e lealtà al servizio del rinnovamento del nostro mondo industriale.

Senza il concorso attivo di tutti, senza un uso ottimale degli incentivi pubblici, sarà impossibile uscire da una crisi strutturale che da troppi anni ci mette in posizione inappropriata per le nostre capacità, per la nostra reputazione industriale e manifatturiera.

Il tema centrale resta: Come crescere? Come creare il contesto appropriato per crescere? Nella consapevolezza che il mondo in cui operiamo non dipende solo da noi, che comunque siamo giornalmente selezionati dal mercato in un processo evolutivo senza sosta. Dipende soprattutto

dalla qualità della politica, delle istituzioni, locali, nazionali, europee, che perdendo spesso i contatti con la realtà del mondo produttivo, hanno, per fortuna non sempre ed ovunque, cambiato le regole del gioco perdendo il senso del merito.

Dunque, ognuno faccia la sua parte!

L'ecosistema dove vive la comunità che produce e costruisce il futuro migliore, costituita da noi, dal mondo del lavoro, dalla società civile, dalla politica e dalle burocrazie, trova la sua fonte energetica nella possibilità di riaprire tutti i canali del dialogo tra le parti che vogliono operare. Solo questa dinamica potrà rigenerare il collante sociale necessario per far vivere al meglio tutti gli attori di una società moderna, equa, capace di generare ricchezza, nel rispetto delle regole.

Generare ricchezza non è una colpa, se lo si fa appunto nel rispetto delle regole; di fatto è l'unico punto di partenza per affrontare ogni dibattito sulla ripartizione, sulla capacità di potersi permettere un welfare non basato sul debito pubblico, ormai insostenibile.

Ho voluto, fin dall'inizio di questa apertura dell'Assemblea, ricordare alcuni principi, legati alla centralità dell'impresa moderna, che ha voglia di fare rete, di includere ed essere inclusa in una società vivibile, stabile, temi su cui abbiamo costruito la nostra vita associativa.

Quello che vorremmo è quello che ci manca per fare di più, per dare ancor più forza alle imprese che sono ai vertici della competitività globale, e comunque ridare forza anche a chi è capace, ma è stato fiaccato da eventi superiori alle sue forze individuali e che solo da processi di rilancio complessivo del Paese potrà trarre linfa vitale.

Potrei sintetizzare tutto ciò dicendo che, tra l'altro, la nostra missione associativa è quella di comunicare bene al mondo esterno il nostro impegno per tutti, e che questo si misura sulla base dei nostri successi industriali che ci fanno vivere e crescere sui mercati.

Ora prenderò in esame alcuni temi. Non ho definito un ordine per priorità, ed ancora una volta, quelle che seguono sono considerazioni sintetiche, non esaustive, di quanto ho raccolto dallo scambio con Voi.

L'EUROPA

Siamo Europei? Siamo Italiani? Siamo Bolognesi? Come industriali cosa vogliamo essere? Sembra banale, ma molti di noi passano dalla voglia di fuggire dalla burocrazia comunitaria, al timore che senza Europa saremmo già persi. Di fronte alle incertezze o alle scelte in cui non si è protagonisti tale contraddizione è lecita.

I fatti dimostrano che non siamo i soli a vivere queste incertezze, se si sta cercando di “rifondare” l'Europa nazione, con la crisi economica, le grandi immigrazioni, il terrorismo, l'uscita della Gran Bretagna dall'UE.

Vorrei semplicemente ricordare a tutti gli altri attori, sociali ed economici, del mondo che viviamo, che per noi il senso di instabilità è ancor più penalizzante, ci condiziona nella voglia di fare, diciamo pure di rischiare sulla base di valutazioni concrete.

Alcuni investimenti richiedono anni di ammortamento, enormi sforzi prolungati e continui per dare risultati.

Oggi siamo di fronte ad una profonda crisi politica, economica e culturale della nostra Europa, che sta vivendo una situazione eccezionale in cui sta rischiando, forse come mai prima d'ora, la sua credibilità e continuità d'azione, ed il rischio di un grave fallimento istituzionale, ridando spazio ai timori di ritorno al passato che ha visto i più grandi conflitti proprio in Europa, da quelli sul carbone e sull'acciaio alle grandi guerre delle decine di milioni di morti, quando le capacità politiche sono scemate.

L'improbabile accadimento della Brexit è oggi una realtà.

Mai come in questo caso, le spinte populiste devono essere considerate un sintomo dei più profondi trend economici e sociali che stanno attraversando l'Europa e molte altre parti del globo.

Secondo l'osservatorio sull'immigrazione dell'Università di Oxford, gli ingressi in UK di cittadini provenienti dall'Unione Europea si sono mantenuti costanti tra il 1991 e il 1993, a circa 61mila persone ogni anno. Dopo l'allargamento della UE del 2004, questo numero ha registrato un'impennata, arrivando a una media di 170mila nuovi ingressi ogni anno.

Questi numeri ci consegnano una realtà in cui – anche alla luce dei risultati del referendum – è evidente uno scollamento percepito tra la direzione in cui il Paese sta crescendo e la necessità dei suoi cittadini di assicurare alle future generazioni lavoro e sicurezza.

Abbiamo vissuto con speranza l'esplosione della globalizzazione, che ha inaugurato un nuovo corso storico, fatto di opportunità per le imprese, per i consumatori e anche per i lavoratori.

Il voto sulla Brexit ci ricorda che le cose non stanno proprio così. Ci ricorda, per la prima volta con una veste istituzionale, che la globalizzazione ha creato numerose istanze, e che le istituzioni, la politica, devono essere in grado di dare una risposta ai propri cittadini.

Come Italiani non possiamo che auspicare che la recente scelta britannica, per quanto dolorosa e frutto, consentitemelo, di un vero e proprio "avventurismo politico", venga attuata quanto prima

e senza tentennamenti. Nulla è più pericoloso, in queste fasi, dell'incertezza e del dubbio, ed inoltre dalla stessa dinamica potrebbe derivare un cambio di passo per dare una sferzata al progetto europeo in una logica non più di sterile attività burocratica ma di attenzione concreta e diretta alle esigenze delle popolazioni e delle imprese.

Ci auguriamo che l'Unione Europea sia ancora vitale, coerentemente ai valori fondativi, in una nuova e più "coesa" dimensione non più afflitta da "iperburocrazia", al servizio di lobby, ed in grado di affrontare concretamente i problemi dei suoi cittadini e di noi che con le nostre imprese continuiamo una guerra sui mercati, senza godere i vantaggi di essere Europei in nessuna area economica del globo.

Con questo non voglio certo buttare tutto al macero, ma certamente sono mancate politiche industriali sensibili verso le realtà locali, che proprio perché diverse debbono essere considerate un potenziale da valorizzare, il tutto ovviamente all'interno di regole comuni senza le quali sarebbe impossibile qualsivoglia aggregazione tra popoli vicini ma tanto diversi.

Ma non regole "rigide" teutoniche, magari appropriate solo ad una parte dello sfaccettato universo culturale europeo.

E comunque non sistemi di regolazione che facilitino solo la vita alle burocrazie, spesso non all'altezza dei compiti e dei salari con cui vengono premiate.

Non confondiamo il giudizio sull'Europa con quello sulle persone che pro tempore occupano poltrone che faticano a mollare.

Chiediamo anche in Europa merito, trasparenza, e come elettori, come industriali, cerchiamo di mandare nel Parlamento Europeo i migliori, non quelli che lavorato male a casa... vanno a fare il loro giro di riposo a Strasburgo.

L'ITALIA

L'Italia è sopravvissuta, ma più divisa e polarizzata di prima, agli ultimi 10 anni di crisi.

Siamo comunque tornati a crescere, poco, ma a crescere. Poco, rispetto agli altri dell'Eurozona, ed anche con un fardello, il debito pubblico, che non possiamo citare solo in fondo alle analisi, come una delle tante cause.

Il debito ci imbriglia, limita la possibilità di una capacità di investimento in grandi opere necessarie alla manutenzione del nostro Paese ed al rilancio del mercato interno.

Manutenzioni ordinarie e straordinarie di un Paese complesso anche a livello territoriale, con continue emergenze, che richiede strutture ed infrastrutture moderne per salvare anche la storia.

Il Pil resta basso, la produzione è stagnante, l'occupazione migliora, gli investimenti, rinforzando quanto ho già espresso, restano la vera scommessa di un Paese sempre più divaricato tra eccellenze globali e piccoli imprenditori che faticano a crescere.

Troppe restano le divaricazioni: Nord e Sud, "social" e connessi contro analfabeti digitali, piccolo e innovativo versus piccolo e old economy, piccola banca e grande banca, giovani e anziani in una competizione tra generazioni.

Siamo tra i Paesi con più risparmio privato, ma senza una vera struttura finanziaria matura; siamo il quarto paese in Europa per diffusione dei social network (28 milioni) e quello a più alto potenziale di sviluppo, ma la banda ultra larga arriva nel 22,3% del territorio contro una media europea al 64 per cento.

La base produttiva, dove ancora le imprese con meno di dieci addetti rappresentano il 95% del totale e poco meno del 50% dell'occupazione complessiva, ha lasciato sul campo un quarto delle imprese manifatturiere e della distribuzione.

C'è risalita, ma non decollo, dicevamo nei primi mesi dell'anno ma purtroppo gli ultimi dati Istat di questi giorni non ci confortano: crescita zero del Pil nel secondo trimestre e nelle vendite oltreconfine tra gennaio e giugno.

Dobbiamo ricordare alla politica, a chi fa scelte che l'inondazione di liquidità della Bce non arriva al sistema produttivo ed è cruciale che la turbolenza volatile dei mercati non attacchi nuovamente, come ruggine, l'economia reale: a volte "il cavallo non beve", ma più spesso la liquidità resta parcheggiata per evitare gli strali della vigilanza Bce.

La forbice tra il numero di occupati e i disoccupati si allarga secondo un andamento finalmente più fisiologico. La crisi ha bruciato un milione di posti di lavoro, ne abbiamo recuperati meno della metà. A marzo si contavano 90mila occupati in più (la gran parte lavoratori dipendenti a tempo indeterminato e over 50) e 63mila disoccupati in meno. Gli inattivi erano calati di 36mila unità. Il tasso di disoccupazione scende all'11,4%. Il Jobs Act funziona e funzionano soprattutto gli incentivi della decontribuzione. Ma non ho mai condiviso l'idea che la riforma del lavoro fosse interpretata come la vittoria di qualcuno su qualcun altro, per questo ho ricordato che non è più tempo di falchi e di colombe, ma è tempo di fare, fare bene e per tutti quelli che hanno dato un contributo al sistema.

È anche tempo che l'Italia torni ad essere più solidale, più attrezzata per lasciare spazi alle imprese che vogliono essere protagoniste del ruolo sociale, senza confusione con i ruoli pubblici. Grandi spazi defiscalizzati, senza la paura che qualcuno ci si incunei per eludere o per evadere, sarà compito degli addetti trovare i devianti, ma non limitiamo un campo sociale in cui si genera welfare ed occupazione, come beneficio sociale doppio e ricaduta della spesa delle aziende sul territorio.

A Bologna il dialogo aperto con l'Arcivescovo Zuppi, il suo impegno per la società, secondo i principi ed i valori della chiesa di Papa Francesco, debbono potersi trasformare in opportunità concrete, ma servono regole ed un Paese attrezzato per tutto ciò.

GLI IMPRENDITORI

Non c'è dubbio che le imprese italiane, che hanno costruito un tessuto industriale di tutto rispetto, ponendoci tra i più industrializzati del globo, che hanno fronteggiato varie crisi superandole, spesso mostrino un atteggiamento quasi passivo. Restano come parte terza di fronte ad una politica che, angosciata dalla crisi e da una ripresa tanto attesa, cerca di forzare dall'alto la dinamica dell'economia fidando sull'uso di una elevata quantità di moneta teoricamente destinata ad irrigare terre aride, a portare risorse verso investimenti produttivi.

Il rischio di questa impostazione è che, come è avvenuto in anni recenti, la disponibilità monetaria non vada a stimolare comportamenti proattivi, tipici dell'impresa, ma piuttosto ad alimentare aggiustamenti protettivi e regressivi di propensione al risparmio.

La realtà che conserva vince sempre sulle intenzioni di innovazione, sviluppo e crescita, se non si identificano le leve corrette con cui far forza. Non basta disporre di energia, bisogna indirizzarla per generare flussi virtuosi.

Ad esempio le piccole e medie imprese italiane sono una peculiarità del nostro tessuto produttivo, ma per esaltarne il valore, già espresso nel tempo, occorre mettere in campo strumenti appropriati, costruiti sulla realtà, cuciti su misura!

Occorre collegarsi alle dinamiche spontanee delle piccole imprese: queste non debbono vantare il primato delle grandi dimensioni, ma procedere verso la direzione di una progressiva integrazione con logiche di "sistema a rete" al servizio della filiera (settoriale o di prodotto che sia).

Se si vuole rilanciare la vitalità del "sistema impresa", per tornare a crescere, la strada è obbligata: bisogna privilegiare la dinamica di filiera ed incentivare i comportamenti delle imprese

a starci dentro, superando individualismi, anche ricchi di valori, che la globalizzazione non vede. Proprio così organizzati i più piccoli, che sono spesso i più bravi, potranno salvare la loro identità.

Ho ribadito questo concetto più volte nel recente passato, e sono fermamente convinto della correttezza di questo modello per averlo sperimentato sul campo e tanti altri colleghi imprenditori hanno condiviso con me questa esperienza. La nostra Italia è una costellazione di distretti organizzati in filiere dove collaborano grandi imprese e PMI; di questo scenario chi fa le regole e prende decisioni ne deve tener conto.

Alcune delle tensioni storiche tra imprese di dimensioni differenti debbono essere trasformate in opportunità per posizionarsi al meglio sui mercati. E la politica deve abbandonare strategie di governo basate sulla ricerca del consenso di una delle parti contrapposte. Non un solo euro del costo della politica deve essere speso per farci del male, tutti hanno l'obbligo di disegnare principi e regole per facilitare le integrazioni, le alleanze, mantenendo le identità che ci hanno distinto in passato.

Dunque una nuova generazione di relazioni, spostando la competizione fuori di casa.

Non c'è più tempo da perdere, dobbiamo concentrarci sulle opportunità concrete, dove si genera valore, i capitali materiali ed immateriali su cui costruirci le posizioni del futuro.

E far rete, concretamente, facendo coincidere interessi di parti che spesso si sono confrontate in casa, per far vincere i veri competitor sul globale, può essere un modello per tutti: le nostre filiere non hanno eguali nel sistema manifatturiero mondiale. Bisogna operare con l'obiettivo di ridurre i costi mantenendo le efficienze e le tradizioni, i "capitali del sapere" dei territori.

Ed in questo senso lo sforzo associativo, quello di fornire collanti, informazioni, spunti organizzativi e relazioni, deve diventare per noi uno dei primi compiti.

I dati ci dicono che nel futuro ciò che conterà per la vita di molte industrie sarà proprio l'appartenenza a una filiera in grado di competere nel mercato mondiale.

È sulle nostre aree vaste, dove già insistono vari modelli di imprese collegate in rete, che possiamo godere di un vantaggio competitivo da poterci giocare al momento giusto sui mercati, ma il tutto va accompagnato con un credibile piano di politica industriale che consenta di mettere in campo misure e regole attuative applicabili, con meritocrazia, trasparenza e competenza di chi valuta.

Questa politica deve mirare a valorizzare l'esistente, ad investire sulla formazione per il capitale umano del futuro, con effetti sociali positivi che caratterizzeranno territori capaci di attrarre

investitori. Questo processo ci condurrà certamente ad ampliare i nostri orizzonti, a portarci anche su altri territori, ma non per delocalizzare *tout court*.

Nella futura Confindustria Emilia l'organizzazione sarà per filiere, e tra 9 mesi porteremo alla prima assemblea unita un programma dettagliato di lavoro, con lo spirito di voler scrivere una nuova pagina della politica industriale del Paese, e lo faremo da una posizione di assoluto vantaggio per le dimensioni che Confindustria Emilia avrà, per la qualità delle nostre imprese, che da sempre sono state etichettate come le imprese del fare, e del fare bene.

Questo processo non avverrà senza un confronto con tutti gli attori, ancor più di quanto sia già stato fatto nel passato. Il mio impegno in questa transizione, unitamente ai colleghi di Modena e Ferrara, sarà quello di far emergere le domande dal mondo reale, da chi è sul campo tutti i giorni, anche dalle parti contrapposte.

Ancora una volta per questa fase, Vi verrò a trovare personalmente, con i colleghi delle altre territoriali impegnate nella costruzione della nuova realtà associativa; raccoglieremo tutte le istanze, proseguendo un lavoro in corso ormai da anni, ma che non deve vedere sosta. E sui risultati dovrete esprimere il vostro giudizio, anche quello sulla utilità di avere o meno una organizzazione, di affrontare delle spese, e se le persone che avete delegato, pro tempore, alla guida meritano il plauso o la critica.

L'INNOVAZIONE

La nuova imprenditorialità innovativa va considerata una risorsa strategica, che segnerà la differenza nel prossimo futuro.

Si moltiplicano gli strumenti dedicati alle start up, si diffondono corsi di imprenditorialità e si parla sempre più di "economia imprenditoriale" per descrivere un sistema nel quale nuovi soggetti, con ben definite caratteristiche, entrano sui mercati grazie ai nuovi spazi che l'essere detentori di innovazioni può generare.

In questo dinamico scenario globale l'economia italiana è ancora intrappolata in una condizione di bassa crescita e scarsa innovazione (nel senso più ampio del termine), come risultato di inefficienze che si sono stratificate, accumulando uno dietro l'altro molti anni di stasi degli investimenti industriali, di cattivo uso della spesa pubblica, di cattivo uso degli incentivi nelle aree svantaggiate del Mezzogiorno.

E noi tutti ci sforziamo di capire perché cresciamo meno!

Il dibattito sulle difficoltà di crescita si è soffermato, negli ultimi quindici anni, su due tratti strutturali nel nostro sistema produttivo: la ridotta dimensione media delle imprese e la prevalente specializzazione in settori maturi.

Si è molto investito nel sostegno delle imprese in difficoltà perenne, con la logica di chi continua a scommettere su un cavallo perdente, che senza trucchi non potrà mai vincere.

Ed alla crisi del “vecchio” è emerso un ulteriore problema sul quale interrogarsi: perché una così bassa natalità di nuova imprenditorialità innovativa?

Anche la questione della specializzazione settoriale va letta in chiave non tradizionale.

Le opportunità di impiego delle nuove tecnologie sono in realtà ampie anche nei settori tradizionali, anzi ne diventano l’acceleratore per rientrare in corsa, soddisfacendo l’evoluzione della domanda, specchio di ciò che i mercati richiedono.

Il problema italiano non è un problema settoriale o almeno non tanto un problema settoriale: la questione che vi pongo è cercare di capire insieme come mai non sappiamo sfruttare appieno le nuove opportunità offerte dalla rivoluzione digitale e dalla globalizzazione dei mercati per rilanciare la nostra base industriale, solida, di qualità.

Iniezioni di nuove tecnologie su prodotti dalla reputazione straordinaria, nuove forme organizzative con nuove relazioni basate sul vantaggio reciproco e ripartito equamente potrebbero darci effetti straordinari: anche durante la crisi, in un Paese dalle strutture pubbliche per lo più inefficienti, siamo comunque ancora qui a parlarne da posizioni di forza che l’economia globale ci riconosce. Come bravi che si sono temporaneamente distratti!

Reputazione, innovazione ed organizzazione ci porteranno fuori dalle secche, ma dobbiamo crederci, ci deve credere la società, ci deve credere la politica.

L’innovazione è oggi la chiave di volta della competitività in tutti i mercati e gli imprenditori sono i soggetti che possono e sanno usare e produrre innovazione commercialmente valida.

Dunque c’è bisogno di un cambiamento profondo nella politica industriale, mettendo le imprese in condizione di operare sui mercati al meglio, senza lacci e laccioli, che non significa senza regole. C’è anche bisogno di nuovi imprenditori che non si limitino a perpetuare ed ottimizzare quanto viene già fatto dalle imprese del proprio territorio, ma che rigenerino quella creatività che ci ha fatto grandi nell’industria mondiale.

Siamo ancora in tempo ad integrare la nostra storia, che ancora ci rende forti, dove per fare industria bisogna essere forti veramente, ricchi di abilità e di sensibilità progettuali e produttive, con la modernità che esprime nuovi bisogni che non possiamo lasciare solo a chi emerge; siamo

ancora in tempo perché non ci mancano di certo le intelligenze, e proprio qui, all'interno di questo processo di modernizzazione, possiamo creare ampie opportunità di occupazione giovanile.

Dunque: *Serve un sistema formativo che trasmetta spirito creativo e innovativo oltre che competenze elevate.*

I metodi di insegnamento sono quindi un aspetto da curare per facilitare la diffusione di uno spirito imprenditoriale tra le giovani generazioni. Non basta l'orientamento, parlare di cultura tecnica, è necessario agire alla fonte del sistema formativo, sulle modalità con cui si insegna ai ragazzi, restituendo spazio al merito. Recuperando l'idea di un Paese dove chi è più bravo, più serio, più impegnato, avrà migliori possibilità di crescita ed affermazione personale. Il tutto senza far perdere in questa competizione la solidarietà per gli altri, la capacità di far squadra, i valori di una società inclusiva ed ospitale, ma giusta con chi condivide le regole, specchio della nostra cultura, ormai arricchita da tante esperienze diverse, che ci hanno resi più adatti al mondo globale, ma che anche noi abbiamo permeato con i nostri modi di essere, di creare, progettare e produrre.

Anche le università devono cambiare e diventare centri capaci di diffondere spirito imprenditoriale a cominciare dalla possibilità di creare spin off, modificando i percorsi formativi. Va favorita una maggiore contaminazione tra le competenze tecniche e specialistiche e le competenze gestionali e commerciali.

Lo scorso luglio abbiamo condiviso con il rettore Ubertini il suo piano d'azione per i prossimi anni, e con piacere troviamo un forte accento su questo tema. Credo che lavorando insieme in pochi anni potremo avere risultati importanti.

Veniamo ad un altro ingrediente della nostra analisi, ripeto non per essere esaustivi in materie complesse, ma per stimolare il nostro confronto.

La questione morale... anche in questo caso dobbiamo partire dalla formazione, dall'esempio, dalla corretta identificazione di cosa debba essere considerato successo, risultato di cui andare a testa alta.

Sembra forse banale dirlo, ma la corruzione è una vera patologia sociale che uccide l'imprenditorialità innovativa.

In un Paese come il nostro, dove il regime fiscale, e le regole più in generale mutano frequentemente, la corruzione diffusa incide direttamente sulle possibilità di successo delle

imprese. Troppe regole, mutevoli, incerte, rendono debole la relazione tra pubblico e privato; lo stesso accesso al credito è spesso legato a relazioni personali e non a criteri di merito.

Se si fossero fatte valutazioni tecnicamente all'altezza e non forzate da contesti di giudizio deformato, certamente avremmo meno sofferenze nel rientro dei crediti.

Il focus delle politiche dovrebbe essere non solo quello di concentrare risorse in alcuni specifici settori ma quello di favorire la natalità e lo sviluppo di imprese innovative, in tutti i settori.

Aggiungerei, inserendo nella progettualità e nelle valutazioni economiche e di mercato, la valutazione del patrimonio relazionale industriale, del come posizionarsi nei sistemi consolidati, con spirito ed idee nuove, connesse a logiche di filiera.

In questo scenario articolato, gli industriali bolognesi ci hanno messo del loro, portando a termine (come annunciato lo scorso settembre) il progetto di Fondo di Venture Capital Nazionale, Barcamper Ventures, che avrà una base operativa nella nostra città. Abbiamo investito risorse importanti, e i colleghi del Consiglio Direttivo si sono impegnati in prima persona per assicurare uno spazio alla imprenditorialità innovativa. Ci auguriamo che nei prossimi anni centinaia di nuove realtà si consolidino nel nostro territorio contribuendo a generare nuove forze imprenditoriali.

Siamo consapevoli della dimensione comunque limitata del nostro sforzo e del gigante che stiamo fronteggiando, non c'è rischio di essere velleitari da parte nostra, che abbiamo scelto di essere più grandi, ancor più diversi, alleandoci con realtà associative già ricche dei propri successi, di Province industriali virtuose, ma non per questo soddisfatte e certe del futuro.

Parlare di innovazione non basta, è necessario anche adoperarsi concretamente per coltivarla. Il nostro impegno, unito a quello delle altre territoriali, è e sarà a beneficio di tutta l'area emiliana.

BOLOGNA

Da pochi mesi si è insediata la nuova giunta sotto la guida riconfermata del Sindaco Merola.

Bologna merita per i prossimi cinque anni un'azione puntuale e precisa che dimostri come il nostro sistema sia capace di progettare e dare esecuzione pratica al futuro del territorio metropolitano in modo integrato e coeso.

Siamo stati tra i primi a dar vita alle unioni dei comuni, dobbiamo proseguire con forza nella richiesta di razionalizzazione della macchina pubblica; distinguendo bene i compiti (di coordinamento e indirizzo) dell'istituzione metropolitana da quelli di gestione delle realtà

territoriali, ma anche arrivando a una sostanziale semplificazione degli strumenti di pianificazione e di regolazione amministrativa.

In questo senso, oltre al Piano per la mobilità e al Piano strutturale metropolitano, è urgente una reale omogeneizzazione delle regole urbanistiche, delle tariffe e degli standard di servizio su tutto il territorio.

In un'attenta politica metropolitana un occhio di riguardo va tenuto per le imprese, e per le reti, che con grande efficienza e qualità hanno mantenuto alto il livello di occupazione a Bologna rispetto ad altre realtà. È opinione di tutti noi imprenditori che le risorse vadano destinate a pochi grandi progetti con una strategia che guardi al futuro.

Al Sindaco Virginio Merola vanno le nostre sollecitazioni a creare le condizioni per dare concretezza e sistematicità all'attrazione di persone e imprese; le leve sono in gran parte note, ora si deve passare all'esecuzione: la semplificazione amministrativa; la promozione turistica di Bologna; efficaci politiche della mobilità e urbanistiche, che contribuiscano in modo determinante ad un aumento della qualità del nostro territorio.

Il tema dell'attrazione è a noi caro, ricorderete i lavori della scorsa assemblea, quando abbiamo fatto sintesi del miliardo di euro di investimenti giunti da imprese non bolognesi che ci hanno scelto per il nostro saper fare.

Quest'anno, sul tema dell'attrazione abbiamo lanciato l'iniziativa Ripartiamo dalla Bellezza.

Partendo dalla disponibilità, nel nostro territorio, di un elevato numero di edifici di natura industriale, a gennaio di quest'anno sono stati individuati con una giuria di esperti due capannoni in disuso: l'ex cartiera di Marzabotto e Villa Zarri.

Abbiamo lanciato un concorso internazionale di idee che per il primo immobile si è concluso da pochi giorni e che per il secondo si concluderà nei primi mesi del 2017.

Si sono candidati 1.406 progetti, per altrettanti team con il coinvolgimento complessivo di 3.199 progettisti distribuiti in 35 Paesi diversi.

Troverete nel padiglione che ci ospita i primi 10 progetti in preselezione riferiti al primo immobile.

Ma il nostro ruolo non si fermerà alla fase progettuale.

I lavori saranno consegnati alle imprese proprietarie degli immobili e diventeranno la base per una successiva eventuale attività di riqualificazione, attività nella quale Unindustria, attraverso le proprie competenze tecniche e professionali, affiancherà le aziende, supportandole anche nella ricerca di partner e finanziatori.

Siamo pronti a raccogliere tutte le sollecitazioni e le idee utili per rendere il contesto in cui facciamo impresa più vivibile.

Dobbiamo continuare a lavorare per rendere le nostre zone industriali dotate di tutti i servizi e le opportunità urbanistiche necessarie, sviluppando politiche dell'abitare incisive per offrire a famiglie, giovani e lavoratori occasioni di alloggio di qualità e a prezzi adeguati al reddito.

Proprio con una riflessione sulle famiglie, sui giovani, sui lavoratori, vorrei concludere la mia relazione.

La crescente iniquità nella distribuzione dei redditi ha agito contro le fondamenta stesse della nostra società distruggendo, "con violenza inusitata", tutti i precedenti modelli di vita.

Anche a Bologna, dove la percezione della qualità della vita è ancora buona, questo fenomeno rischia di minare la nostra coesione sociale e il nostro vivere.

La quota di reddito del lavoro dipendente è andata, durante gli ultimi trent'anni, continuamente calando.

Non solo si è rotto l'ascensore sociale che era stato il punto di riferimento della precedente fase di sviluppo del mondo occidentale, ma l'edificio del capitalismo sembra essere rimasto addirittura senza scale.

La spiegazione di questa involuzione è tutta nella politica. Una corretta impostazione del dialogo tra le parti può aiutare molto più di quanto non si creda. Non si vedono all'orizzonte nuovi pensatori e nessun leader politico a livello internazionale sembra avere la forza di invertire questo inesorabile declino che è sotto gli occhi di tutti, anche perché la società dell'informazione rende tutto trasparente, accessibile, nell'era in cui la memoria e l'attualità si fissano sul digitale.

Il futuro praticabile non viene trovato nei testi degli economisti e dei sociologi anglosassoni che, tra Harvard e Chicago, hanno alimentato il dibattito politico dell'ultimo secolo, ma forse più nei passaggi delle encicliche "sociali" dalla Rerum Novarum in poi, e nella "dottrina sociale di mercato" che aveva guidato la ricostruzione del mondo germanico ma che, negli ultimi anni, era stata messa in un angolo dagli stessi tedeschi.

Una dottrina che ritiene prioritario l'obiettivo di difendere coloro che sono rimasti soli e indifesi e che pone in evidenza "l'importanza della giustizia distributiva e della giustizia sociale per la stessa economia di mercato", partendo dal fatto che il mercato, "senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca", "non può pienamente espletare la propria funzione economica".

L'applicazione più prossima di questi principi è proprio nel modello "renano", che vede l'affermazione di un capitalismo nel quale l'impresa è una realtà posseduta dai suoi proprietari ma che risponde ed è responsabile dell'intera comunità.

Cosa è preferibile, un'economia che procede a colpi di choc, o una politica che gestisce stratificazioni sociali compatibili?

Su quest'alternativa si gioca il futuro europeo. E anche quello italiano.

Come terapia sociale, occorrerà guardare alla nostra storia, per vedere su che cosa si è fondata. Ed è superfluo ripetere che alle nostre spalle c'è un passato di redistribuzione, quel sistema realizzato dalle democrazie europee. Può sembrare strano che l'allarme giunga da una platea di imprenditori, ma questo è un sentimento diffuso, e che io mi limito a rappresentare con i pochi strumenti di cui dispongo.

Noi pensiamo, per la responsabilità sociale che da sempre caratterizza il nostro modo di fare impresa e che si riflette nel cosiddetto "modello emiliano", che la questione non possa più sfuggire all'attenzione generale.

Se non lo si fa per una sorta di obbligo morale occorre farlo per evitare che il legame tra economia di mercato e democrazia venga alla fine messo in pericolo.

A queste problematiche generali, va poi integrata la riflessione sul continuo progresso tecnologico ed il suo rapporto con il mondo del lavoro.

La rivoluzione di internet e della robotica si sta rivelando come una rivoluzione culturale che sostituisce al mondo produttivo vecchio fatto di braccia, un mondo in cui tecnologia, innovazione ed intelligenza artificiale sono il primo ingrediente per il successo.

Tutto questo avrà riflessi diretti sul modo di fare impresa.

Recenti studi quantificano in milioni i posti di lavoro che si perderanno complessivamente nei prossimi 10 anni, sostituiti da robot e intelligenza artificiale.

È nostro dovere cercare una sintesi, una nuova via emiliana, che sappia coniugare, con l'apporto di tutti, la necessità di digitalizzare per restare competitivi e la tutela delle persone, delle abilità, delle braccia che sono solo strumenti dei cervelli che le muovono.

Credo sia il tempo di avviare, anche insieme alle organizzazioni sindacali, alla curia di Bologna nella via della Chiesa riformata di Papa Francesco, un confronto sui temi dell'integrazione e della qualità del lavoro per evitare che altri si sostituiscano a noi, e che ci portino in derive che nulla hanno a che vedere con il fare impresa e creare lavoro.

Le nostre imprese con la loro efficienza, spesso pari e talvolta superiore agli standard tedeschi, formano i pilastri che sorreggono la società.

Il ruolo delle organizzazioni sindacali in questo sarà cruciale anche nei prossimi anni. Non credo alla crisi dei corpi intermedi, dipende dalle persone che sono chiamate a condurli e da come sapranno interpretare il loro ruolo, certamente diverso dal passato, ma non certo sostituibile.

Il punto è che questo quadro manifatturiero ha bisogno di un ruolo centrale nella società, di un ruolo diverso da quel che oggi gli viene offerto, ha bisogno di fiducia piena.

Non è un passaggio semplice. Serve consapevolezza, nella classe dirigente economica e politica. Serve identità. La capacità di riformare del Governo che ci ha ridato fiato in Europa per parlare di flessibilità, l'impegno della nostra Regione verso le imprese ed i temi sociali ci incoraggiano e ci devono vedere attori impegnati e non spettatori.

Sono tempi difficili. Ma anche di grandi speranze, in cui fare industria, moderna, pulita, sostenibile, a dimensione umana, resta una missione centrale per la vita di un mondo di nove miliardi di persone che chiedono accesso all'informazione ed allo studio, alimentazione sana, salute, mobilità, tempo libero. In sintesi un futuro migliore per i propri figli, che nel linguaggio delle Nazioni Unite sono le future generazioni.

